

“LA SOSTA”

di GIUSEPPE COLLI

Battiti di cuori

in una stazione ferroviaria

di ELIO D'AURORA

« La Sosta » del poeta torinese Giuseppe Colli apre all'indagine una nuova strada: c'è modo e modo di scrivere per il teatro, ma ci sembra che questo riponga in gioco la fragile vita dell'umanità.

• • •

Il giovane poeta torinese Giuseppe Colli, giovane d'anni ma non di esperienza, ha depresso nel suo ragguardevole bagaglio letterario un saggio psicologico e drammatico, intitolandolo: « La Sosta ».

Il titolo — evidentemente — è cercato con quella casta funzione scenica che permette al lettore di fermare il suo occhio in una stazioncina ferroviaria (dove si svolge l'azione) e di osservare con romantica e, a volte, cruda mestizia tipi diversi, anime in alta marea, cuori dispersi, pizzichi di romantici traguardi.

« La Sosta » è il diorama di ognuno di noi, con le sue passioni, i suoi disinganni, le sue disavventure, i suoi canti smarriti per via, le sue ansie, le sue manifestazioni. E il grido del nostro io disperso, una manciata di stelle nella nostra vita quotidiana, la rasserenante attesa di qualcosa che verrà: la morte.

Non può sfuggire questo gioco di immagini e di pensieri, di rappresentazioni vivaci e fuggenti; non può sfuggire — dico — questo immenso lavoro che traspare ad ogni frase, in ogni personaggio. Non c'è parola che sia al di fuori della rappresentazione: tutto è necessario, prezioso, indispensabile.

I personaggi de « La Sosta », che il critico della R.A.I. Gigi Michelotti ha definito « teatro di poesia », finiscono per comprendersi, anche se taluni effetti verbali lo vorrebbero escludere. Colli ferma la sua azione

in profondità, risolve assiomi, sviscera problemi e da par suo li illumina. Così fa dire ad un passeggero: « Verrà un giorno quando non ci saranno più leggi ma solo coscienze; buone coscienze educate alla reciproca comprensione e all'amore fraterno. E sarà un giorno indimenticabile. Sarà il giorno che si aprirà la grande gabbia che ci tiene ora prigionieri. La gabbia dei delitti più turpi, delle leggi tutt'altro che salomoniche, dei tradimenti più vergognosi, dei guadagni più disonesti e degli opportunismi più sporchi. Quel giorno saremo veramente fratelli perchè le nostre anime si saranno nuovamente strette l'una alle altre come quando Dio ce le diede ».

« L'Osservatore Romano » — e citiamo uno solo dei molti quotidiani che ne hanno parlato — ha avvicinato « La Sosta », come atmosfera e levità poetica, al teatro di Cecov. Se vi può essere fatto rilievo direi che più di Cecov si attaglia bene in questa occasione il nome di Solionev. Il fatto della redenzione assume forme di ortodossia poetica non prive di vigore sostanziale.

E quando un altro passeggero dirà: « A parole tutti sono santi, ma i fatti dimostrano naturalmente il contrario » c'è l'amara esperienza della vita, la pesante scoperta dell'io che ad un tratto sente crollare tutto intorno a sé, persino i suoi idoli preferiti. Dovrebbe essere la fine. Ma « La Sosta » non dice quale fine sarà riservata ai protagonisti della vicenda. Questi partono: ognuno ritorna alle proprie case, dopo aver sparso nella stazioncina un po' di saggezza ed un po' di malinconia.

Ognuno ritorna con la fragrante e deliziosa spe-